

Vocazione e missione di Mosè

Es 2,23-3,22

Introduzione

Il Cardinal Martini nel suo commento alla vita di Mosè riprende un famoso *midrash* ebraico che rilegge la vita di Mosè ripartendola in tre stagioni: «Egli fu uno dei quattro che vissero 120 anni (...) Mosè passò 40 anni in Egitto, passò 40 anni in Madian e servì Israele per 40 anni». Martini interpreta poi queste tre fasi della vita di Mosè: il tempo della formazione e preparazione (“tempo dei metodi” lo chiama il Cardinale dove si impara – dagli stranieri, dagli egizi – la sapienza, il “come si fanno le cose” e a farle); il tempo della generosità e dello scacco (Mosè prova la frustrazione di chi generosamente si mette a disposizione e viene rifiutato); e finalmente il tempo della “scoperta dell’iniziativa divina nella sua vita”.

La sua vocazione vera e propria non avviene all’inizio del suo cammino esistenziale ma è preparata da un lungo percorso. Sembra quasi che il tempo della missione arrivi “fuori tempo massimo”, quando ormai si sono consumate le forze di quest’uomo, e la sua aspettativa sembra ridotta a nulla. Proprio allora irrompe l’iniziativa di Dio che riapre i tempi della nostra vita, riscrive una storia che sembra giunta ad un capolinea.

Struttura narrativa dei racconti di vocazione

Più che di un racconto di vocazione dovremmo parlare di più racconti, di diverse edizioni di questo momento cruciale della vita di Mosè riportati da diverse tradizioni ma che ora formano un unico racconto: una chiamata a più riprese, potremmo dire. Se leggiamo il nostro testo inserendolo nel più ampio segmento di Es 3-7 abbiamo quattro versioni – o meglio – quattro riprese del racconto di vocazione: le prime tre in Es 3,1-4,18 e una quarta in Es 6,2-7,7. Nel mezzo troviamo una parentesi narrativa che descrive un primo ritorno di Mosè in Egitto e un primo fallimento della sua missione, a cui segue appunto una quarta ripresa della chiamata.

Le diverse edizioni del racconto di chiamata/missione da una parte sono la traccia di tradizioni differenti che confluiscono nella redazione finale, ma dall’altra esprimono sfaccettature inesauribili di una esperienza originale e sorgiva, che non finisce mai di essere ripresa. La chiamata originaria la possiamo e la dobbiamo rileggere più volte; essa viene come ri-edita, trova nuove sfaccettature, chiede di essere ripresa. Con una continuità: in tutti i racconti possiamo trovare in qualche modo un medesimo modello narrativo; chiamata – obiezione – risposta – accettazione. La possiamo ben cogliere nelle sequenze delle prime tre versioni della chiamata:

Introduzione (3,1-9).

Prima missione (3,10);

 obiezione (3,11);

 risposta (3,12);

 altra obiezione (3,13);

 altra risposta (3,14-15).

Seconda missione (3,16-22);

obiezione (4,1);
risposta (4,2-9);
altra obiezione (4,10));
altra risposta (4,11).

Terza missione (4,12);
obiezione (4,13);
risposta di Dio adirato (4,14-18).

Finalmente la conclusione con l'esecuzione (4,18).

Noi ci soffermeremo sulle prime due chiamate, che hanno il loro centro nella narrazione del roveto ardente, un'esperienza di Dio decisiva nella storia di questo profeta, e nella storia della nascita del popolo di Israele.

Il testo

²³Dopo molto tempo il re d'Egitto morì. Gli Israeliti gemettero per la loro schiavitù, alzarono grida di lamento e il loro grido dalla schiavitù salì a Dio. ²⁴Dio ascoltò il loro lamento, Dio si ricordò della sua alleanza con Abramo, Isacco e Giacobbe. ²⁵Dio guardò la condizione degli Israeliti, Dio se ne diede pensiero.

¹ Mentre Mosè stava pascolando il gregge di letro, suo suocero, sacerdote di Madian, condusse il bestiame oltre il deserto e arrivò al monte di Dio, l'Oreb. ²L'angelo del Signore gli apparve in una fiamma di fuoco dal mezzo di un roveto. Egli guardò ed ecco: il roveto ardeva per il fuoco, ma quel roveto non si consumava. ³Mosè pensò: "Voglio avvicinarmi a osservare questo grande spettacolo: perché il roveto non brucia?". ⁴Il Signore vide che si era avvicinato per guardare; Dio gridò a lui dal roveto: "Mosè, Mosè!". Rispose: "Eccomi!". ⁵Riprese: "Non avvicinarti oltre! Togliti i sandali dai piedi, perché il luogo sul quale tu stai è suolo santo!". ⁶E disse: "Io sono il Dio di tuo padre, il Dio di Abramo, il Dio di Isacco, il Dio di Giacobbe". Mosè allora si coprì il volto, perché aveva paura di guardare verso Dio.

⁷Il Signore disse: "Ho osservato la miseria del mio popolo in Egitto e ho udito il suo grido a causa dei suoi sovrintendenti: conosco le sue sofferenze. ⁸Sono sceso per liberarlo dal potere dell'Egitto e per farlo salire da questa terra verso una terra bella e spaziosa, verso una terra dove scorrono latte e miele, verso il luogo dove si trovano il Cananeo, l'Ittita, l'Amorreo, il Perizzita, l'Eveo, il Gebuseo. ⁹Ecco, il grido degli Israeliti è arrivato fino a me e io stesso ho visto come gli Egiziani li opprimono. ¹⁰Perciò va'! Io ti mando dal faraone. Fa' uscire dall'Egitto il mio popolo, gli Israeliti!". ¹¹Mosè disse a Dio: "Chi sono io per andare dal faraone e far uscire gli Israeliti dall'Egitto?". ¹²Rispose: "Io sarò con te. Questo sarà per te il segno che io ti ho mandato: quando tu avrai fatto uscire il popolo dall'Egitto, servirete Dio su questo monte".

¹³Mosè disse a Dio: "Ecco, io vado dagli Israeliti e dico loro: "Il Dio dei vostri padri mi ha mandato a voi". Mi diranno: "Qual è il suo nome?". E io che cosa risponderò loro?". ¹⁴Dio disse a Mosè: "Io sono colui che sono!". E aggiunse: "Così dirai agli Israeliti: "Io-Sono mi ha mandato a voi"". ¹⁵Dio disse ancora a Mosè: "Dirai agli Israeliti: "Il Signore, Dio dei vostri padri, Dio di Abramo, Dio di Isacco, Dio di Giacobbe, mi ha mandato a voi". Questo è il mio nome per sempre; questo è il titolo con cui sarò ricordato di generazione in generazione.

¹⁶Va'! Riunisci gli anziani d'Israele e di' loro: "Il Signore, Dio dei vostri padri, Dio di Abramo, di Isacco e di Giacobbe, mi è apparso per dirmi: Sono venuto a visitarvi e vedere ciò che viene

fatto a voi in Egitto. ¹⁷E ho detto: Vi farò salire dalla umiliazione dell'Egitto verso la terra del Cananeo, dell'ittita, dell'Amorreo, del Perizzita, dell'Eveo e del Gebuseo, verso una terra dove scorrono latte e miele". ¹⁸Essi ascolteranno la tua voce, e tu e gli anziani d'Israele andrete dal re d'Egitto e gli direte: "Il Signore, Dio degli Ebrei, si è presentato a noi. Ci sia permesso di andare nel deserto, a tre giorni di cammino, per fare un sacrificio al Signore, nostro Dio".

¹⁹Io so che il re d'Egitto non vi permetterà di partire, se non con l'intervento di una mano forte. ²⁰Stenderò dunque la mano e colpirò l'Egitto con tutti i prodigi che opererò in mezzo ad esso, dopo di che egli vi lascerà andare. ²¹Farò sì che questo popolo trovi grazia agli occhi degli Egiziani: quando partirete, non ve ne andrete a mani vuote. ²²Ogni donna domanderà alla sua vicina e all'inquilina della sua casa oggetti d'argento e oggetti d'oro e vesti; li farete portare ai vostri figli e alle vostre figlie e spoglierete l'Egitto".

Chi è Mosè al momento della chiamata?

Proviamo ad immaginarci la condizione nella quale si trova Mosè all'inizio di questa esperienza. Egli è un uomo giunto ad un **punto morto**, emarginato nel deserto di Madian, dove ha trovato un rifugio. Si è ricostruito una vita, porta al pascolo un gregge "non suo", ha dei sogni alle spalle che si sono infranti. Sembra un uomo finito, in fuga, rassegnato, o forse che si è seduto, imborghesito. La sua sembra una vita normale, dove la normalità ha la forma di una mediocrità a cui ci si adatta perché non ci sono alternative. Quella che era iniziata come una vita straordinaria ora pare giunta ad un binario morto. Mosè era quel bambino salvato dalle acque, baciato dalla fortuna; era stato allevato alla corte del faraone, aveva appreso la sapienza più raffinata dalla tradizione egizia, un uomo che conosceva come "stare al mondo"; poi aveva scelto di schierarsi dalla parte del suo popolo, ritrovando le sue radici, scegliendo di difendere i diritti negati dei suoi fratelli; un uomo che era passato attraverso un fallimento totale, che era stato rifiutato dal suo stesso popolo. Ora non era più né un uomo di mondo – il mondo egizio non era più il suo – e neppure un israelita perché i suoi fratelli lo avevano disconosciuto. Non era di nessuno, e aveva trovato rifugio presso un popolo nomade, i Madianiti, che in qualche modo appartenevano alla tradizione dei popoli semiti, ma come dei marginali, anzi infetti (i madianiti nella loro nascita portano lo scandalo dell'incesto! Cf Gn 19,37). Situazione di scacco. Eppure non tutto è finito. La Scrittura lascia delle impercettibili tracce di questa situazione di stallo ma ancora aperta. La possiamo rileggere con le parole di commento di due grandi esegeti spirituali.

«Mosè, partito da una posizione di privilegio, alla quale aveva rinunciato volentieri pur di entrare nel vivo dell'esistenza del suo popolo, ora viene scacciato: il suo stesso popolo lo respinge. Ormai Mosè non è altro che un poveretto impaurito, che nella notte e nel deserto ogni stormire di fronda fa trasalire. Ecco che ne è del coraggioso, di colui che sapeva, che conosceva i metodi, perché era potente in opere e parole. L'ultimo versetto ci dà un tratto molto interessante: "Mosè si rifugiò in Madian, dove ebbe due figli" (At 7,29) [Martini sta qui rileggendo la vita di Mosè a partire dal riferimento a lui che ne fa Stefano nel suo discorso prima della lapidazione in At 7]. Qui potremmo chiederci cosa c'entra che "ebbe due figli". Come mai gli Atti, che riportano elementi ben attinenti alla scena, aggiungono questo fatto, che ebbe due figli? Ho l'impressione che qui il testo voglia dire che Mosè si è seduto e ha detto: basta con le grandi idee e le grandi imprese, sono finiti; ho diritto anch'io alla mia vita. Mosè ha voluto cercare un piccolo luogo tranquillo per dimenticare il passato e quelle amare esperienze che mai avrebbe immaginato di incontrare. Ecco il secondo periodo della vita di Mosè» (Martini)

«In terra di Madian Mosè si stabilirà per un lungo periodo, che sarà necessario affinché egli si liberi dall'identità che si era andata incrostando su di lui, facendone un "egiziano", un esponente del potere dominante, un rivoluzionario astratto e infantile. Mosso da una forte tensione ideologizzante egli si era ritenuto abusivamente investito della missione di "capo e giustiziere" (2,14). Ora, da *leader* mancato egli si ritrova ad essere un emarginato tra i tanti, un escluso, una vittima dell'oppressione e dell'ingiustizia. Per questo, adesso la fuga di Mosè può cessare: ormai, infatti, gli rimane soltanto di valorizzare la sua attuale condizione di straniero, lasciando che tutto quel passato da cui intende prendere le distanze si consumi in una lenta purificazione. Forte di questa nuova consapevolezza, Mosè si sposa; sua moglie "gli partorì un figlio ed egli lo chiamò Gherson, perché diceva: "Sono un emigrato in terra straniera""(2,22). A parte le questioni esegetiche che si possono sollevare circa questa etimologia, è evidente che l'autore sacro vi ha scorto una chiave interpretativa della vicenda di Mosè: il giorno in cui questi si rende conto del fatto che non scoprirà il mistero della propria vita fuggendo verso chissà quali imprese grandiose e travolgenti, ma che tale mistero si colloca integralmente entro quel più ampio mistero di emarginazione che caratterizza la condizione del popolo di Israele nella storia, Mosè troverà finalmente la propria comunione con la sorte di Israele, la sua fuga allora subirà una svolta decisiva e Mosè comincerà quel cammino che passo passo lo riconurrà, con una nuova vocazione e una nuova missione, ai suoi fratelli rimasti in Egitto» (Stancari).

I segni della teofania

Proprio in questo momento della sua vita Mosè fa l'esperienza della irruzione di Dio nella sua storia. Ogni esperienza di Dio ha qualcosa di indicibile, che solo colui che la vive può comprendere. È personale, intima, eppure ha un risvolto pubblico e sociale, è qualcosa di totalmente appartenente alla persona che la vive e insieme non le appartiene perché riguarda tutti: per questo va raccontata, anche se sembra indicibile.

Il testo sacro la racconta per **immagini**, che da una parte sono quelle classiche della teofania, ma che solo per approssimazione ci permettono di accedere a ciò che ha vissuto l'uomo Mosè. Ogni volta che leggiamo di una chiamata, di una vocazione, entriamo in questo luogo santo, di una relazione intima tra Dio e colui che si trova coinvolto nell'irruzione del mistero nella sua vita dobbiamo – anche noi – entrare in punta di piedi come si entra in una terra santa. Contemporaneamente questa esperienza non è solo qualcosa di individuale, che riguardi solo Mosè, ma è fin dall'origine qualcosa che lo mette – lo rimette in modo nuovo – in relazione con i suoi fratelli, con la storia. La **vocazione è per una missione**.

Il deserto

Tutto avviene in un luogo appartato, in una condizione che abbiamo detto di marginalità e di estraneità: in **terra straniera**. Il popolo stesso dovrà poi nascere "nel deserto" ma prima di lui il suo salvatore deve percorrere la stessa strada. Questa fuga nel deserto – come abbiamo già sottolineato – non è solo una fuga ma diventa una condizione propizia. Come dice Gregorio Niseno: "Mosè scelse la solitudine". Commenta Martini: «È noto che esiste una differenza tra isolamento e **solitudine**. L'isolamento come tale ha un carattere negativo: è l'uomo che vive disperatamente solo, magari in mezzo alla gente, ove comunque si sente non compreso e fallito; al contrario, la solitudine per ogni uomo, anche per l'uomo moderno, è un valore fondamentale. Ciò vuol dire che c'è un momento in cui l'uomo giunge a riconoscere che niente lo soddisfa davvero, che tutti i suoi metodi, tutte le sue esperienze, tutte le sue speranze lo hanno soddisfatto solo fino ad un certo punto: rimane ancora un vuoto, un vuoto che soltanto Dio può colmare. È

un'esperienza che non si fa quando ancora le cose si accavallano una sull'altra e si continua a sperare che ciascuna di esse riempi quel vuoto, ma quando sopravviene lo scacco allora ci si viene a trovare in quello stato di attesa e di vigilanza che fu lo stato di Mosè per 40 anni. Si tratta di imparare ad aspettare Dio» (Martini).

Un fuoco che non si consuma

Il secondo simbolo per raccontare l'esperienza indicibile che Mosè sta vivendo è il fuoco. È un simbolo spesso utilizzato nelle metafore religiose perché il fuoco purifica e trasforma. Ma oltre al significato generale di che cosa si sta parlando qui? Che cosa non si consuma e deve essere trasformato?

«Il fuoco è il simbolo della **trasformazione**, perché trasforma tutto quello che tocca, lo cambia, lo distrugge, lo annienta. O lo fa diventare fuoco o lo riduce in polvere. Il fuoco diventa così anche sinonimo di morte e simbolo del tempo, perché il tempo trasforma e cambia tutte le cose, le brucia. Come il fuoco, il tempo riduce in cenere tutte le cose. Ma il fuoco che vede Mosè è un fuoco che non consuma: è il fuoco della trasformazione, il simbolo del tempo che distrugge e della morte che annienta, eppure in questo caso è un fuoco che trasforma e non distrugge. E' il fuoco di Dio» (Martini). Il racconto della vocazione di Mosè è un racconto di **purificazione** e noi assisteremo, infatti, alla **trasformazione di Mosè**, alla sua purificazione. Mosè deve cambiare, deve diventare un altro, deve cambiare mentalità, deve lasciare quel vecchio Mosè violento, di quaranta anni prima; deve diventare un'altra persona. La chiamata equivale all'intervento di Dio che trasforma la persona di Mosè.

La curiosità

L'esperienza di Dio che Mosè sta vivendo non è solo un'esperienza passiva, ma lo vede come protagonista che cerca di capire. Egli vuole vedere, si domanda "Come mai"? "Voglio avvicinarmi a osservare questo grande spettacolo: perché il roveto non brucia?"

«La *Bible de Jerusalem*, nell'edizione francese dice: "Je vais faire un détournement", che corrisponde meglio all'ebraico *sur*, che significa "fare una diversione, un giro lungo" e che dà l'idea di una esplicita volontà: voglio rendermi conto. Mi sembra che si possa supporre una situazione di questo tipo: nel deserto vi sono differenti pianori, uno sull'altro, e spesso bisogna fare un lungo giro per salire al pianoro superiore; Mosè si trova in un pianoro più basso con le sue pecore, vede su un pianoro più alto il roveto e dice: "Andrò su, farò il giro, voglio vedere di che si tratta". Il che significa lasciare il gregge in pericolo, salire sotto il sole. (...) Partendo dall'episodio di Mosè si potrebbe riflettere molto sull'atteggiamento dell'uomo di fronte al mistero di Dio. Quest'uomo potrebbe dire: "Non mi interessa". Ma può anche dire: "Voglio vedere, voglio rendermi conto, voglio sapere"; in questo caso si tratta di quel primo movimento dell'animo umano, di quella volontà incondizionata di conoscere e di capire, che come si dice giustamente, sta all'origine di tutto ciò che c'è di umano, nel mondo» (Martini). La **meraviglia** e la **curiosità** sono un momento importante che spingono Mosè a entrare nel mistero che gli si rivela. Dio si presenta al chiamato prendendo l'iniziativa, in modo inaspettato e imprevedibile, ma non senza che egli corrisponda a questa rivelazione con il proprio **desiderio**, con la propria **libertà**, volendo e non semplicemente subendo.

La missione

A questo punto inizia il **momento rivelativo**, Dio gli parla dal roveto (questa esperienza del mistero prende parola, diventa un'interpellazione, si lascia ascoltare, può essere capita).

Che cosa gli dice? Anzitutto Dio “vede” Mosè avvicinarsi. Tutta la scena si gioca su questo **incrocio di “visioni”**. Mosè vede il roveto, lo vuole avvicinare, ma prima e più profondamente è Dio che vede e si fa vicino: vede Mosè e più ancora annuncia che vede la condizione del popolo, ascolta il suo grido. Osservare (v 3,7) udire (3,7) conoscere (3,7) e liberare (3,8), sono per Dio la stessa cosa. Quello che sembrava assente dalla storia (di Mosè e del popolo) in realtà vede, osserva, conosce, si fa vicino, viene per liberare.

La prima parola però è quella che ferma Mosè e lo invita a **togliere i calzari**, a entrare scalzo, dopo una sorta di **indugio**. Se la sua curiosità lo spinge ad avvicinarsi, resta però una distanza “di sicurezza”, un tratto irraggiungibile nel quale possiamo camminare ma senza appropriarcene. Nel mistero di Dio si entra così: con lo stupore che ti spinge e il timore che ti frena, uno non senza l’altro. Così inizia una chiamata (per due volte Dio chiama Mosè per nome e questa duplicazione del nome è un fatto raro; accade ad Abramo e a Samuele nell’A.T) che consegna a Mosè una missione.

Dio si presenta e svela chi è e che cosa vuole: inizialmente si presenta come “il Dio di tuo padre”. L’esperienza di Dio ha quindi questi tratti: da una parte è un **inedito**, la scoperta di un volto sconosciuto di Dio, qualcosa di nuovo e inatteso; dall’altra non è altro dal **Dio dei padri**, ne è la versione personale e per questo nuova, ma è lo stesso Dio. «Notate come sono interessanti queste altre parole, che servono a bilanciare di nuovo l’animo sgomento di Mosè. Mosè ha capito che non aveva capito niente di Dio; in ogni caso, pensava che quello fosse un Dio nuovo, diverso. Ma ecco che Dio gli dice: “Sono il Dio dei tuoi padri; se tu mi avessi capito, ti saresti accorto che sono lo stesso Dio di Abramo, di Isacco, di Giacobbe; anche con essi ho agito così” Il Signore è stato un Dio che si occupa di chi è abbandonato, di chi si sente disperato e fallito» (Martini).

Da qui la **promessa** e la **missione**: viene ripresa proprio la promessa fatta ad Abramo, quella di una terra dove abitare, e Mosè viene investito della missione di portare il popolo in questa nuova terra. Non è più una promessa “personale”, non riguarda solo lui, Mosè, ora **egli è rappresentante di un popolo che sta per nascere**, è lo strumento di un travaglio che deve ancora avvenire, e sarà lungo. Ma questo è il suo compito, questa la sua missione. Non essere lui l’artefice della liberazione ma il tramite di qualcosa di più grande di lui, a cui dedicare l’intera propria vita. In qualche modo Mosè viene **espropriato della sua persona**, non è importante lui, è importante il popolo che deve nascere. A quel popolo Mosè deve appartenere, farne parte perché ne condivide la condizione di emarginazione. A questo è servito il cammino di purificazione che ha percorso fino a qui. Eppure proprio in questo modo egli trova finalmente il suo compito, la sua identità. Perdendosi egli si ritrova, o meglio è trovato dal suo Dio, che è il Dio dei suoi padri, che mantiene una promessa più grande di lui, che entra in una storia che lo precede e lo supererà (la morte di Mosè rappresenterà il suggello di questo superamento), ma proprio perché ora ha ritrovato la propria storia e la propria appartenenza ora Mosè è qualcuno.

L’obiezione

In tutte le narrazioni di una chiamata e di una missione ha un ruolo decisivo l’obiezione del prescelto, da Abramo a Maria. Prima di accettare il chiamato obietta, resiste. Questa non è che la prima delle obiezioni che Mosè si troverà a esprimere davanti alla reiterata richiesta di Dio per una missione più grande di lui.

«Ma Mosè risponde subito con un’obiezione: **“Chi sono io per andare dal faraone e condurre fuori dall’Egitto i figli di Israele?”** (3,11). La questione posta riguarda **l’identità di colui che viene**

mandato. Ricordava bene Mosè quel che gli avevano detto: "Chi ti ha costituito capo e giudice su di noi?" (2,14). Dio risponde alla prima obiezione: "Io sarò con te. E questo è il segno che sono io a mandarti..." (3,12). Mosè da questo momento **diventa qualcuno perché è insieme a Qualcuno.** D'ora in poi Mosè avrà un incarico autentico, perché non è più uno che si è auto-posto, ma è stato collocato lì da Dio; non solo, ma Dio è con lui. A Mosè questo non basta e muove una **seconda obiezione:** "Quando vado dai figli di Israele e dico loro: Il Dio dei vostri padri mi ha mandato da voi, mi diranno: **Qual è il suo nome?**, che cosa risponderò loro?" (3,13). La questione è ancora sull'identità. Prima era l'identità di Mosè, adesso è **l'identità di Dio.** Prima Mosè ha detto: Chi sono io?, adesso dice: E chi sei tu? *Dio disse a Mosè: "Ehjah ashèr ehjah" (3,14a)*» (Doglio).

A queste seguirà una **terza obiezione** al capitolo 4,1 "Mosè replicò dicendo: "Ecco, non mi crederanno, non daranno ascolto alla mia voce, ma diranno: "Non ti è apparso il Signore!"". A questa obiezione Dio risponderà con i segni (il bastone che diventa un serpente, la mano lebbrosa poi guarita, le acque del Nilo trasformate in sangue) che però sembreranno ancora insufficienti davanti a segni simili che saranno in grado di fare anche i maghi del faraone. Per questo Mosè prova un'altra strada per resistere e abbiamo la **quarta obiezione:** "Mosè disse al Signore: "Perdona, Signore, io **non sono un buon parlatore;** non lo sono stato né ieri né ieri l'altro e neppure da quando tu hai cominciato a parlare al tuo servo, ma sono impacciato di bocca e di lingua"" (4,10). Il Signore lo assicura che gli metterà le parole sulla bocca e allora, quasi disperato il chiamato prova un'ultima disperata obiezione, senza ragioni: "Mosè disse: Perdona, Signore, manda chi vuoi mandare!" (4,13). Come dire, manda tutti quelli che vuoi ma non me! E Il Signore dopo una reazione di "collera" gli manda Aronne come suo portavoce. Insomma Mosè le ha provate tutte per sottrarsi alla missione!

Di tutte le obiezioni però ci interessano soprattutto le prime che aprono la narrazione alla rivelazione del nome. Prima aveva obbiettato "**chi sono io?**" e poi "**chi sei tu?**". In gioco quindi è l'identità del chiamato che dipende dall'identità di chi chiama!

La rivelazione del nome

Chi è il Dio che sta rivolgendosi la sua chiamata a Mosè? Come abbiamo già accennato si tratta da un lato di fare un'esperienza nuova di Dio, una scoperta, e dall'altra di una conferma, del ritrovamento del Dio dei padri, della storia di fede alla quale Mosè appartiene. La risposta di Dio si muove proprio in questa duplice linea.

Dobbiamo qui brevemente accennare alla presentazione di sé con cui il Signore si rivela a Mosè: "io sono colui che sono!" "*Ehjah ashèr ehjah*". Fiumi di inchiostro sono stati scritti su queste tre parole. Spesso si è percorsa una via filosofica, quasi qui fossimo di fronte ad una "definizione" di Dio e della sua essenza. Piuttosto sembra vero il contrario: «Sembra che con questo misterioso gioco di parole Dio intenda **sottrarsi** alla richiesta di Mosè, celando il suo segreto sempre più a fondo nella sua insondabile identità divina. *Jahwé* non è un dio come gli altri dei, disponibili alle strumentalizzazioni umane e pronti a benedire i desideri di potenza e di affermazione, che nascono dalla fusione solidaristica di un popolo. Il nome di *Jahwé* appartiene soltanto a lui» (Stancari). Ci troviamo davanti quel tratto **indisponibile e trascendente** di Dio che deve sempre permanere in ogni esperienza di lui: conoscerlo, riceverne il nome, non vuol mai dire rinchiudere Dio nei nostri schemi, nelle nostre proiezioni. Rimane un nome indisponibile.

Ma non ha solo un significato apofatico, negativo: vuole anche dirci qualcosa di preciso di come Egli è, una **rivelazione circa il suo stile di relazione.** «Mentre nasconde la sua identità

trascendente, infatti, in realtà la voce di Dio – per il fatto stesso del suo parlare – rivela la sua presenza nella storia umana. Il nome di Dio, dunque, ne manifesta, più che l'identità, la *presenza vivente*» (Stancari).

Che cosa dunque possiamo intuire di questa nuova rivelazione del volto di Dio? Siamo di fronte ad un'esperienza singolare, che un uomo ha fatto in un momento indisponibile, ma che, nonostante questa indicibilità, ha fondato un nuovo rapporto tra Dio e i "figli di Israele" che diverrà il presupposto di un patto, di una Alleanza che farà nascere un popolo. L'esperienza è solitaria, ma la fondazione riguarda l'intero popolo, che nel tempo si riconoscerà come il popolo di Jahwé. Questa nominazione di Dio ha la sua radice in un'esperienza personale, ma i suoi effetti diventano storia che riguarda una prossima moltitudine.

Ma, ancora ci chiediamo: che cosa può orientarci dentro il mistero di questa esperienza singolare e nuova del nome e del volto di Dio?

«Per trovare una risposta, allora, dobbiamo concentrare la nostra attenzione sul valore che ha in ebraico il verbo "**essere**". Non ha il significato del semplice esistere o dell'essere metafisico in senso filosofico, ma un valore molto più concreto, di "**essere in relazione**". Potremmo darne tre traduzioni indicative per chiarire il suo significato; il verbo "essere" in ebraico può, infatti, assumere questi tre valori:

1) **Esserci**, essere lì, esser presente. Non indica dunque colui che è in astratto, ma colui che c'è, che è vicino a te, che è lì dove sei tu. Quindi la traduzione potrebbe essere "Io sono il presente, colui che ti è presente".

2) **Essere con**. In ebraico il verbo "essere" non si utilizza mai come copula; per dire "la casa è bella" non si usa il verbo essere e si dice semplicemente: "la casa bella"; "Dio è buono", si dice "Dio buono". Quando si usa il verbo essere è per dare un valore forte al verbo e abitualmente esso compare insieme ad alcune preposizioni. Una delle più frequenti è la preposizione "con": essere-con. Già abbiamo trovato la prima risposta di Dio a Mosè: "Io sarò con te" (3,12). L'io sono di Dio significa: io sono insieme; io ci sono per essere insieme a te. L'immagine evocata è quindi quella della compagnia, della relazione, dell'incontro personale.

3) **Essere per**. La terza caratteristica costitutiva del verbo essere è l'atteggiamento che indica favore e vantaggio. Dio si presenta come colui che continua una azione di presenza, di compagnia e di aiuto. Il suo nome significa pertanto: io sono colui che è dalla tua parte» (Doglio).

Questa esperienza della *presenza di un Dio vivente* verrà poi riconosciuta dal popolo come la stessa dei loro padri in continuità con quella di Abramo, Isacco e Giacobbe. E infatti Dio aggiunge: "Dirai agli Israeliti: il Signore, il Dio dei vostri padri, il Dio di Abramo, il Dio di Isacco, il Dio di Giacobbe, mi ha mandato a voi" (3,15). «Jahwé è **colui che si fa presente** nelle vicende della nostra vita, colui che mai ci abbandona, perché sempre si ricorda delle sue promesse. Egli è il Dio di sempre: colui che chiama e promette, colui che porta a compimento secondo la sua volontà, colui che sempre accompagna la storia umana valorizzando in essa i poveri e i dimenticati, come sacramento della sua presenza. È così che lungo i secoli il nome di Dio dà continuità alle vicende del suo popolo. "Questo è il mio nome per sempre; questo è il titolo con cui sarò ricordato di generazione in generazione"» (Stancari)

Per una rilettura spirituale

L'esperienza di Dio: un fuoco che non si consuma

Stiamo rileggendo l'Esodo come esperienza fondativa che fa nascere un popolo. Al cuore di questa esperienza fondativa c'è un momento singolare e personale, quella della scoperta di un volto nuovo di Dio. Un fuoco che non si consuma. La percezione, avvertita ancora più acutamente da un uomo che sembra aver già visto tutto e che tutto sia passato, che in realtà non tutto è consumato, non tutto è finito. In questo "residuo" di una passione che arde si cela una presenza che riaccende la fede di questo uomo che sembra rassegnato. Non ha ancora visto tutto, c'è qualcosa di nuovo – che è antico – e che non è finito. «Mosè scopre improvvisamente qualcosa che lo butta in faccia ad un mistero non ancora sondato. C'è qualcosa dentro di lui che – malgrado tutto – non viene meno: al fondo della sua intera esperienza di uomo ormai finito e di condottiero mancato. Egli scopre dentro di sé l'ardore di una fiamma che brucia senza consumarsi, come una passione, quieta e profondissima che sia in grado di trarre nuova forza dal suo stesso bruciare. Ma Mosè non capisce bene: sente come nel suo spegnersi di ogni giorno si manifestasse la solidità di una presenza che rimane viva» (Stancari). Questo "rovetto ardente" è insieme dentro di lui e fuori di lui. È qualcosa che viene dall'alto che non ha prodotto lui con le sue forze o la sua mente, ma che riaccende quella passione per la giustizia, l'amore per i suoi fratelli, la speranza di un futuro, malgrado tutte le delusioni. Questo fuoco non si è ancora spento e non per opera sua, non per le sue forze ma per una presenza misteriosa che non viene meno.

Il ruolo centrale dell'obiezione

Abbiamo detto del ruolo centrale dell'obiezione e della resistenza del chiamato. Che senso ha questo momento della chiamata? Occorre che l'eletto sia portato fino in fondo a comprendere come **non sta in lui la forza che lo autorizza a fidarsi e a consegnarsi alla missione**. Egli deve toccare fino in fondo la propria pochezza, l'inconsistenza delle sue capacità. Non è chiamato per la sua sapienza, per il suo coraggio, per la sua esperienza, nemmeno per la sua fede. «L'incontro con Jahwé, l'ascolto della sua voce e la missione per la salvezza degli Ebrei, non tolgono nulla alla debolezza del personaggio Mosè. Se mai egli si era illuso di aver acquisito virtù sovrumane ed energie inesauribili, i fatti di ogni giorno non faranno che dimostrare il contrario: Mosè continua ad essere povero di parole, di idee, di pensieri... e continua a sentirsi imbarazzato di fronte alla vita, quasi come se la voce del Signore, chiamandolo, lo avesse anche in certo modo schiacciato sotto il peso di un impegno troppo intenso e complesso, di cui Mosè non riesce a pianificare i tempi di svolgimento e di cui non possiede i criteri interpretativi» (Stancari). Mosè dovrà restare in questa situazione imbarazzante di sproporzione e di piccolezza, di debolezza e di povertà di parole: non gli resta che la parola che Dio gli porrà sulla bocca, il suo nome, la sua promessa.

Il nome di Dio

L'esperienza fondativa che sta all'origine della storia di salvezza che ora Dio può cominciare, se **rimane indicibile** – come il nome di Jahwè che non può essere pronunciato – ciononostante **"prende nome"**. Restando, quella di Dio, una esperienza trascendente, che non è nelle mani degli uomini che la vivono, essa può essere comunicata, deve essere testimoniata mediante il suo nome. Che non è una definizione filosofica di Dio, la dimostrazione della sua esistenza, ma la scoperta della sua *presenza vivente nella storia*. Egli è il vivente, non è un nome che possa essere compreso, posseduto, conosciuto come si conosce l'essenza di un oggetto, ma solo **sperimentato in una relazione vivente**. Dio stesso è questa *relazione vivente* che si fa presente nella storia, che non abbandona, che si ricorda di noi. Dio non è solo il principio della vita, l'origine lontana da cui tutto prende forma, Egli è il vivente, la presenza sorprendente che anima la storia, che si fa presente

ogni giorno, che da vita e rianima ciò che sembra perduto. Il suo nome rivela e nasconde questa presenza. «Se dunque gli Ebrei chiederanno a Mosè quale sia il nome di Dio che lo manda ad essi, la risposta di Mosè dovrà rinviarli alla loro storia, passata e futura. Jahwè è colui che, all'origine della loro discendenza, ha chiamato i patriarchi, e che ascolta oggi il grido della loro povertà; soprattutto egli sarà il loro compagno di viaggio nel cammino della liberazione, quando farà di loro "il suo popolo" (cf 6,2-8; 19,5). Essi lo incontreranno, Signore e Padre, nelle opere che compirà a loro vantaggio, mentre già comincia a manifestare loro nella missione di Mosè le meraviglie della sua benevolenza» (Stancari).

La missione di un uomo inutile

È importante il fatto che Dio chiami Mosè quando la sua vita sembra giunta ad un vicolo cieco. Egli viene "tirato dentro" una storia più grande di lui, e per questo in qualche modo espropriato della sua vita, che ora non vale per se stessa, non ha una consistenza propria, ma viene totalmente requisita a servizio di una missione che lo precede e lo supera. Egli rimane un uomo inutile, un servo. Ma non potrà fare della sua debolezza e fragilità, dei suoi fallimenti e dei suoi errori una giustificazione per tirarsi indietro, perché Dio opera così: mette la sua grazia in vasi di coccio (2 Cor 4,7), la sua forza nella nostra debolezza (2Cor 12,9), perché appaia chiaramente che l'opera viene da Dio. Servi inutili, come dice il Vangelo (Lc 17,10), nel senso che possiamo solo consegnarci nelle mani di Dio perché ne faccia ciò che crede, perché li utilizzi o li lasci da parte – non importa – in quanto ciò che conta non siamo noi ma la sua opera di salvezza, il bene che nella storia Dio vuole compiere, la missione a favore di terzi. L'inutilità è non tanto un giudizio che scredita lo strumento piuttosto un criterio di libertà: non importa quanto piccola e fallimentare sia la nostra storia, Dio saprà utilizzarla per un bene più grande a servizio del suo popolo, per la salvezza di altri. E allora sarà spesa bene.